Le **Immagini**

La faticosa uscita dalla morte nella Resurrezione del Signorelli

MAURIZIO CIAMPA

Archivio Scala

Luca Signorelli, *Resurrezione della carne* particolare del «Giudizio universale», Duomo di Orvieto

«Ecco io vi annunzio un mistero - dice Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba». Racconta questo *trasformazione* la *Resurrezione della carne* di Luca Signorelli, vasta sequenza del ciclo del *Giudizio Universale* che decora la Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto.
I corpi si affrancano dalla morsa della terra, ne emergono quasi svincolandosi. Una forza attraversa quei corpi, li tende, li spinge, li porta in superficie. Teatrali i loro gesti. E teatrale la pittura di Luca Signorelli. In primo luogo qui, nel ciclo di Orvieto, ma anche altrove, nelle *Storie di San Benedetto* dell'Abbazia di Monte Oliveto - per fare un solo esempio.
È pittura che vuole parlare agli uomini, li vuole colpire, li vuole convincere. Sta ormai alle spalle la quiete estatica di Piero della Francesca, le sue forme geometrie cui Signorelli ha comunque attinto. Un'epoca si va consumando. Il ciclo di Orvieto viene ultimato proprio agli inizi del nuovo secolo, il XVI. Signorelli vi trascrive le inquietudini e i conflitti che hanno fatto seguito alla predicazione di Gerolamo Savonarola (probabilmente ritratto nella *Predicazione dell'AntiCristo*), mentre è alle porte la rivoluzione luterana.
Occorre dunque tornare a fissare gli elementi essenziali della verità cristiana, e raccontarla, esporla, illustrarla, darle risonanza. Questo chiedono i canonici del Duomo di Orvieto a Luca Signorelli. E questo egli offre loro, rovesciando l'escatologia cristiana in drammaturgia, mettendo in scena il *Dies Irae*. Pochi aveva osato dar figura alla Resurrezione. Spinto dai tempi, Signorelli lo fa. Essa è *trasformazione*. Le desolate, macabre carcasse, i corpi rinsecchiti dalla morte, e da essa vinti, prendono vita, si svilluppano in forme armoniose. E tuttavia lenta è l'uscita dalla morte. Non trionfale, ma faticosa.
«È faticoso - ha osservato il teologo valdese Paolo Ricca commentando queste immagini - uscire dalla morte, dal non essere, dal nulla, riprendere peso e consistenza, rientrare nell'esistenza»; è faticoso varcare la frontiera fra la morte e la vita, qui significata dalla dura crosta terrestre». È dunque faticosa la Resurrezione, ma è anche densa di stupore. Sulla soglia della nuova vita sta l'abbraccio, l'incontro dei corpi. È stato detto che il *Giudizio Universale* del Duomo di Orvieto vuole convincere atterrendo, ma qui, nella *Resurrezione della carne*, le sue immagini teneramente consolano.

Stretti fra Israele e Stati Uniti, gli eredi della Diaspora sono oggi il terzo polo, ma in cerca d'identità

Nuovo ruolo per gli ebrei in Europa quello di arbitri fra le etnie in lotta

La coraggiosa proposta, della storica e consulente del Consiglio europeo Diana Pinto, è stata presentata a un recente convegno a Strasburgo. S'è parlato anche di come contenere il preoccupante riemergere del razzismo in Russia, Ungheria e Francia

La distanza che separa lo Stato d'Israele dagli ebrei della Diaspora (ogni lettore, per quanto frettoloso, di Yehoshua ne è a conoscenza) potrebbe - per la prima volta nella storia - acquistare la profondità di un baratro.

È questo uno dei dati più evidenti emersi dal recente convegno su «Essere ebrei in Europa» svoltosi a Strasburgo nella sede del Consiglio d'Europa, dal 29 giugno al 1 luglio. Organizzato «Center for Jewish Policy Research» di Londra e da altri enti ebraici europei e statunitensi, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, al convegno hanno partecipato circa 200 personalità del mondo ebraico. Già due anni fa, un simile incontro a Praga aveva gettato le basi per la costituzione, una volta caduto il muro di Berlino, di un'entità ebraica europea, in grado di instaurare un dialogo paritario con Israele e Stati Uniti. Un'iniziativa che non ha soltanto carattere morale, ma può averee avrà riscontri pesanti e concreti nel dibattito - asprissimo - sui risarcimenti svizzeri.

Cautela, diffidenza, addirittura aperta ostilità fra rappresentanti dei «tre poli» (ma statunitensi e israeliani, è stato detto, più che il «terzo polo» considerano la diaspora europea il «terzo mondo») sono emerse in particolare nella sessione dedicata alla cultura ebraica in Europa. I difensori dell'«europeità», Ruth Gruber, giornalista di Philadelphia con sede in Umbria, e il newyorkese Edward Serotta (due americani, a riprova che l'aspirazione cosmopolita ebraica non si è estinta con il regno austro-ungarico...), si sono trovati a dover controbattere all'affermazione categorica, di parte israeliana, che agli ebrei europei restino soltanto due possibilità: fossilizzarsi nell'ortodossia, oppure emigrare in Israele...

La «via europea all'ebraismo» presenta comunque aspetti controversi. Nella relazione introduttiva, il filosofo Shmuel Trigano ha sottolineato che il convegno aveva come punto di partenza questo assunto: l'integrazione europea ha rivitalizzato l'Europae dovrebbe aver rivitalizzato l'ebraismo. Ma la nuova Europa è un fenomeno in movimento e non si sa ancora cosa ne possa emergere. Il problema centrale - ha detto Trigano - non è tanto quello del pluralismo - che è un dato di fatto - ma quello dell'unità e di quale unità. Un problema che si pone nei medesimi termini per i Paesi europei e per le comunità ebraiche. Se «integrazione» è uno degli slogan del convegno, bisogna chiedersi come potersi integrare a un ambiente disintegrato quale l'Europa di oggi.

Come risultato da successivi interventi, è anche in pericolo la «massa critica» necessaria al mantenimento di una cultura viva. Gli ebrei in Europa sono circa 2 milioni (circa un milione in Europa occidentale, circa un milione nell'ex Unione Sovietica), il che comporta una forte interazione con il mondo non ebraico, e un oggettivo timore che il calo demografico, i matrimoni misti, l'allontanamento dei giovani possano portare, se non affrontati nei giusti termini, a una situazione irreversibile. Il problema è aggravato dalle lacerazioni interne rispetto alla definizione di chi è ebreo, o possa diventarlo, e dalle pressioni e le minacce esterne.

Una delle sessioni più affollate era dedicata ai partiti della destra populista e neofascista. Le inquietanti relazioni sulla situazione in Russia (di Alla Gerber, direttrice del Centro di Ricerca sull'Olocausto di Mosca), in Ungheria (di Andras Kovacs, sociologo dell'Università di Budapest) e in Francia (di Nicolas Weil di «Le Monde») non hanno saputo generare, nella discussione finale, neanche il tentativo di delineare una strategia comune.

La sinagoga di Budapest Attila Kisbenedek/Ansa

Dai tre giorni di discussione emerge comunque l'immagine di un'Europa ebraica forse frantumata e alla «disperata ricerca della propria identità», ma ricca di una vitalità inesausta. Due fattori nuovi si sono delineati, e potranno avere esiti imprevedibili: uno è la crescente autostima e sicurezza di sé degli ebrei russi; l'altro è l'inaspettata rinascita della Germania come polo ebraico. Con più di 100mila ebrei resistenti (per lo più immigrati dall'ex Urss), la Germania si è trasformata nel terzo Paese per popolazione ebraica in Europa occidentale, dopo Francia e Inghilterra.

Ma è soprattutto completamente nuova la posizione degli ebrei in genere in Europa e nella società civile: come ha sottolineato la storica Diana Pinto, consulente al Consiglio d'Europa, per la prima volta gli ebrei sono liberi di scegliere se restare ebrei o meno. Ora che «la presenza ebraica - e l'assenza ebraica - sono diventati visibili fisicamente in modi che sarebbero stati inimmaginabili nel periodo dell'immediato dopoguerra, e per molti anni ancora» si è creata in Europa una zona, «lo spazio ebraico», nato dalla interazione fra ebrei e non ebrei, basato su una visione dell'ebraismo come elemento positivo e indispensabile nella fondazione del caleidoscopio europeo.

Agli ebrei d'Europa, Pinto propone, forse con utopica provocazione, la missione di porsi come mediatori fra etnie in lotta, utilizzando in modo creativo la loro vocazione cosmopolita, prendendo esempio dalla «Benevolencja» di Sarajevo; propone di servire da aiuto per le altre minoranze, gli zingari in particolare; propone infine la possibilità di poter anche vivere un ebraismo «omeopatico», che potrebbe comunque costituire uno strumento importante nel dibattito sul multiculturalismo.

Per il filosofo francese Trigano è stato soltanto il rapporto con il Libro che ha permesso il perdurare dell'ebraismo. L'unità del mondo ebraico nasceva dal conflitto e dalla diversità. Se un tempo libri ucraini venivano stampati in Marocco, libri italiani in Polonia, oggi questi scambi sono ridotti. Ma nell'epoca di Internet e del rapporto astratto, il Libro può ritrovare la sua unità, essendo esso stesso un supporto astratto. È indispensabile per restituire dignità alla figura dell'intellettuale che ora - ha lamentato il filosofo - non ha più un ruolo rispetto ai rabbini e alla classe dirigente, ma serve unicamente da addobbo teatrale per la rispettabilità delle istituzioni.

Ancora un altro approccio è stato quello del rabbino olandese Abrahm Soetendorp. Nel 1943, ha raccontato, i genitori avevano preso la drammatica decisione di affidarlo, bambino di pochi mesi, a una coppia della Resistenza olandese. Una parte di me resterà sempre quel bambino - dice Soetendorp che anche dalla sua così emblematica esperienza personale trae il senso della propria vocazione. Missione degli ebrei è insegnare a provocare pietà. Dalle recenti indagini sulla personalità altruistica è risultato che il fattore che più distingue coloro che sono rimasti indifferenti da coloro che, anche a rischi gravissimi, hanno portato aiuto, è l'educazione. Nelle scuole in primo luogo e nell'interazione con il mondo esterno. Obiettivi primari debbono essere l'insegnamento della commiserazione, l'attenzione ai bisogni spirituali, il modo di convivere con il prossimo. Il Sionismo - dice Soetendorp - sarà realizzato quando tutti gli ebrei, ma anche tutte le popolazioni saranno liberate dall'esilio. Non si tratta soltanto di confini, di terra, ma di redenzione per tutti dalla miseria.

Laura Mincer

Un ex prete a don Zega «Sono sposato e felice»

Spretarsi non significa necessariamente smettere di fare il sacerdote. È quanto afferma, nel prossimo numero di «Famiglia cristiana» - il settimanale dei Padri Paolini - un ex-sacerdote.
L'ex-prete scrive di non aver gradito una risposta che don Leonardo Zega, direttore della rivista, ha dato nella sua famosa e spesso «di rottura» rubrica di corrispondenza con i lettori, «Colloqui col padre». Alcune settimane or sono, infatti, in una lettera inviata al giornale, una lettrice paragonava la situazione delle donne e degli uomini divorziati a quella dei sacerdoti ridotti allo stato laicale.
In realtà, aveva precisato don Leonardo Zega, nella rottura del vincolo matrimoniale le conseguenze disciplinari sono ben altra cosa rispetto a quelle dell'abbandono dello stato ecclesiastico.
Ma, pur non rinnegando la sostanza di quanto aveva detto nella sua risposta alla lettrice, il direttore di «Famiglia cristiana» ha ribadito di aver semplicemente sottolineato che «la rinuncia all'esercizio delle funzioni ministeriali del sacerdozio, che la dispensa dal celibato comporta», di solito per il prete «è una situazione gravosa», come lo è quella dei credenti divorziati che si sono risposati. I quali, infatti, non possono accostarsi ai sacramenti.
Il lettore che dice di essersi sposato in chiesa - naturalmente con apposita dispensa - dopo aver rinunciato all'abito talare, dichiarando di non condividere il tenore della risposta del settimanale, afferma anche che un prete può essere «felicissimo» e, soprattutto, può continuare a sentirsi «un sacerdote come tutti gli altri». Anche se, ha precisato, magari uno poi si trova a fare il camionista.

La tesi stravagante è sostenuta in un volumetto da Bob Brinner, uomo d'affari americano

Gesù, il miglior manager del mondo

Il bravo imprenditore dovrebbe ispirarsi ai Vangelo, modello vincente di business. Ma la Chiesa è questo?

Saranno state le verdi pianure e le dolci colline dell'Illinois a far pensare a Bob Briner che è possibile un «Gesù Manager». Trentacinque anni della vita Bob li ha passati nel business e nel marketing ed ora produce e distribuisce in tutto il mondo programmi sportiti con la società «Proserve Television», di cui è presidente. Vive a Greenville con la moglie dove è molto impegnato in attività benefiche.

Il suo «Gesù come manager - gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi» è un agile volumetto da leggere sotto l'ombrellone. Non ha molte pretese. È semplice e lineare. La struttura delle quarantanove riflessioni è sempre la stessa. Il titolo determina il soggetto affrontato. Una circostanza aziendale offre lo spunto per imbastire un ragionamento sulle situazioni lavorative. E l'azione e l'insegnamento di Gesù vengono proposti come i migliori. Quelli da cui trarre applicazione concreta per il comportamento del manager moderno. Il tutto è riassunto in uno slogan. «Il più grande imprenditore di tutti i tempi è stato Gesù Cristo». Basta guardare cosa ha realizzato. Qualsiasi criterio di valutazione si applichi, le prove empiriche dimostrano che l'organizzazione fondata da Gesù è la migliore che ci sia mai stata. Vogliamo considerarne la longevità? Duemila anni. La ricchezza? Al di là di ogni stima. I numeri? Oltre ogni possibile conteggio. La devozione dei seguaci? Molti hanno dato la vita per l'organizzazione.
La diffusione? In tutto il mondo, in ogni paese. La diversificazione? Si è integrata con successo in qualsiasi tipo di contesto. Ergo, per Bob «Gesù Cristo regna indiscusso come il più grande manager che il mondo abbia mai conosciuto».

Gesù come manager
Bob Brinner
trad. Cristina Magagnoli
Oscar Mondadori
pagg.132 lire 9 000

A mister Briner non interessano le idee e gli ideali, ma solo il businnes. «La vita e gli insegnamenti di Gesù sono una fonte inesauribile di saggezza per quanto riguarda il mondo degli affari». Il suo è un Vangelo «ad usum Delphini» del capitalismo americano, che, purgato e commentato, insegna e riflette solo su quello che gli fa comodo. Niente discorso della montagna, niente amore, niente morte in croce, niente condivisione della vita della gente, niente divisione dei pani, niente regno di Dio da realizzare. Al contrario, i titoli dei capitoli sono delle direttive di comportamento precise. «Fate valere l'autorità; gestite al meglio le pubbliche relazioni; tagliate su ciò che è in perdita; controllate i frutti; pagate le tasse; sfoltite per accrescere la produttività; mangiate con la truppa; preparate il vostro successore». Tutti temi trattati con molto realismo, ma senza quell'afflato che si respira nelle pagine del Vangelo e nella storia della comunità cristiana.

È un libro da consigliare a tutti per una sana e non impegnata lettura estiva. Gesù diceva ai suoi discepoli: «Chi non è contro di me, è con me» riferendosi ai seguaci di Giovanni Battista che predicavano l'avvento del Regno di Dio. Il buon Bob Briner vuole, a modo suo, stare con il Cristo ed impegnarsi a gestire e vivere in un mondo migliore. Tuttavia, non regalate e non fate conoscere queste pagine a cardinali, vescovi e sacerdoti. La tentazione di trasformare la Chiesa in una grande società di business e di affaristi potrebbe affascinarli e conquistarli.

Il messaggio di Gesù Cristo non punta ad essere e formare dei leader della storia e per la storia, ma a servire l'uomo, ogni uomo e tutta l'umanità. Non è la ricerca del predominio di un uomo su altri uomini, ma sentire che insieme si può costruire, amandosi l'un l'altro, una società migliore.

Giuseppe Crispino

Giubileo povero Da Venezia a Roma a piedi

«Trekking» da Venezia a Roma per un Giubileo povero, che si contrappone a quello dei grandi investimenti turistici. È l'idea di padre Leone Tagliaferro del convento francescano di san Giacomo a Monselice (Padova), che con l'associazione «Amici di Santiago sulle antiche vie dello spirito» promuove viaggi in Italia e all'estero. «Vorremmo - spiega il frate - che il Giubileo non passasse inutilmente. Stiamo contattando altri ordini religiosi e gruppi ambientalisti per l'accoglienza di un pellegrinaggio». Per quest'anno, l'associazione propone un pellegrinaggio di 800 chilometri a piedi da Roncisvalle a Santiago di Compostela.

No al fanatismo dalla conferenza del Cairo

La guerra santa dell'Islam soltanto contro l'aggressione

IL CAIRO. Un rifiuto secco del terrorismo e dei fanatismi religiosi e un chiarimento sul significato della «jihad» (la guerra santa), spesso equivocata, che «nell'Islam è soltanto utilizzata per rispondere a un'aggressione o a un'ingiustizia».

Sono questi i due punti di maggior attenzione individuati nella dichiarazione finale, con cui ieri si sono conclusi i lavori, iniziati domenica scorsa a Il Cairo, della conferenza «Islam e Occidente, passato, presente e futuro».

Alla riunione hanno preso parte rappresentanti cristiani e musulmani di ben 85 Paesi, compreso il Vaticano, ma nessuno di religione ebraica, non invitato. In particolare, erano presenti: 18 arabi, 22 europei (tra cui l'Italia), 12 africani, 13 asiatici, Australia, Usa, Canada e Colombia.

Promossa dal ministro dei «wakf» (beni religiosi) egiziano, Mahmud Hamdi Zaqzuq, nell'ambito dell'Alto Consiglio degli Affari Islamici, la conferenza ha avuto per tema soprattutto le difficoltà di comunicazione tra cultura occidentale e islamica: soprattutto, s'è analizzato l'atteggiamento dell'Islam verso in non musulmani nei Paesi islamici e quello occidentale nei confronti dei musulmani nei Paesi occidentali, ponendo particolare attenzione sugli equivoci reciproci che spesso intralciano i rapporti fra i due mondi.

Partiti dall'ipotesi che con il crollo del comunismo all'Occidente è sembrato di individuare nell'Islam un nuovo rivale, i relatori hanno stigmatizzato il ruolo degli organi di informazione occidentali, nel caratterizzare negativamente l'Islam.

«Condanniamo energicamente i gruppi del fanatismo - si dice nel documento finale - dell'estremismo e del colonialismo, che creano un clima di odio». La «guerra santa» - è stato ripetuto - «è il diritto di difesa da aggressioni riconosciuto da tutte le leggi internazionali». Nel documento, quindi, c'è una severa condanna delle politiche di colonizzazione israeliane e il sostegno alla difesa dei diritti dei palestinesi.